

LA MEMORIA DEL BENE

INTERVISTA DI ANNA MARIA GUADAGNI

1997

A Torino nel luglio del 1939, anno sedicesimo dell'era fascista, una studentessa di Biella, figlia di un commerciante di lana, ebreo assimilato, si presenta davanti a una commissione d'esame della facoltà di Medicina. È piuttosto piccola, minuta, porta un vestito allegro di seta blu a pastiglie colorate. Su cento studenti, quell'anno, ci sono solo dieci ragazze e, tra i candidati di quella mattina per l'esame di anatomia, solo due sono ebrei: Luciana Nissim, la ragazza col vestito a pastiglie, e Giorgio Segre.

"Ah, signorina Nissim, *dulcis in fundo!*", dice il professor Guccian-te, un biologo che da aiuto del professor Giuseppe Levi, maestro di Rita Levi Montalcini e padre di Natalia Levi poi Ginzburg, si è ritrovato titolare di cattedra grazie alle leggi razziali.

Lei, la ragazza col vestito a pastiglie, è oggi decana della psicoanalisi italiana. Una signora trasgressiva e creativa, celebrata dagli allievi e di cui si traducono i libri all'estero. Ha attraversato con discrezione il secolo nelle sue grandezze e nei suoi orrori. Era con Primo Levi ad Auschwitz, e poi con suo marito Franco Momigliano, brillante allievo di Luigi Einaudi, nella Ivrea febbrile e illuminista di Adriano Olivetti, nel dopoguerra. E poi a Milano con Franco Fornari, il più originale tra gli psicoanalisti italiani. E poi tra quelli che hanno importato in Italia le innovazioni della scuola kleiniana londinese e più tardi gli studi di Wilfred Bion e quel nuovo capitolo della cultura psicoanalitica che si chiama psicoanalisi relazionale.

Ora fuma accoccolata su un divano del suo salotto che sembra un giardino d'inverno. E ciò che resta di quell'esame in fondo non è il ricordo della discriminazione, l'umiliazione di essere passata per ultima; è quel vestito colorato e la sensazione di essere riconoscibile e subito

vista: “Solo io e Giorgio Segre abbiamo fatto l’esame in borghese, gli altri andavano con la divisa della milizia o con quella militare, l’Italia era praticamente in guerra...”. Essere ebrei era insomma un privilegio di eleganza in un paese che aveva perso distinzione e grazia e ormai marciava verso il peggio.

Eppure Luciana Nissim, classe 1919, non aveva conosciuto la fierezza del senso di appartenenza. “I miei facevano il Kippùr e le cerimonie della Pasqua, ma questo era tutto. Avevo uno zio ortodosso che costringeva la moglie a tenere due set di cucina, per non mescolare carne e latte: a noi sembrava matto. Mi sono riconosciuta ebrea a causa della persecuzione. Del resto, allora gli ebrei italiani erano solo quarantamila, in parte di sinistra, in parte anche fascisti...”

Rimase all’università per caso: quando scattarono le leggi razziali, Luciana Nissim era iscritta a medicina da un anno e per questo portò a termine gli studi. Chi era dentro era dentro, gli altri restavano fuori.

Quel caso, l’iscrizione all’università appena un anno prima dalla “pulizia” antisemita, le avrebbe salvato la vita. Fu esattamente il giorno in cui scese da un vagone piombato, per entrare nel campo di Auschwitz, dove era arrivata con due dei ragazzi con cui aveva condiviso quella giovinezza torinese: Primo Levi, appunto, e Vanda Maestro. Nella notte della spogliazione e del tatuaggio, con le deportate nude davanti alle SS che andavano avanti e indietro, mentre le stavano rapando, chiese a un’ebrea tedesca: “Come si dice sono un dottore?”. E allora poté ripetere: “*Ich bin Ärztin, ich bin Ärztin*”. Così la destinarono all’infermeria, salvò metà della capigliatura, evitò il trasporto di pietre al gelo, nel fango.

Capricci del caso. Del resto, “perché mio padre disse sì? Perché acconsentì a farmi fare medicina, facoltà che avevo scelto perché era abbastanza lunga da tenermi lontana da casa, e abbastanza maschile da non costringermi a fare la donnetta? Perché non disse quello che aveva detto mio zio: ‘Studia lettere che hai le vacanze d’estate?’”.

“Perciò con mia madre trovammo una pensione a Torino da una signora che teneva due o tre ragazze: una chirurga, una fisica, e poi io. È più simpatica la figlia della madre, disse la signora. Così, poco dopo le leggi razziali, venne il tempo in cui i ragazzi cominciarono a vedersi alla scuola ebraica, che a Torino è un’istituzione importante, libera e aperta – ha sempre accettato i figli dei comunisti e dei protestanti – non come quella di Milano che è una scuola ortodossa. Nella biblioteca si riunivano a parlare di politica Franco Momigliano, Primo Levi, Giorgio Diena, Emanuele ed Ennio Artom, due geni: Ennio morì sci-

volando su un prato a Courmayeur, Emanuele andò partigiano con Franco in Val Pellice, si arrese ai tedeschi e fu tremendamente torturato. E poi c'erano Livio Norzi, anche lui un genio, matematico, Giorgio Lattes e Alberto Salmoni, che più tardi sposò Bianca Guidetti Serra: era bellissimo e andava a scuola sui pattini... Era un gruppo un po' speciale, di gente che diceva con intelligenza anche le cose sciocche. Si discuteva se la politica dovesse avere un fondamento etico e poi si andava in montagna a sciare e a teatro, ai concerti, alle mostre... Ero una ragazzina che non capiva niente. Nel 1942 cominciai a frequentare Franco Momigliano. Non era un ragazzo facile, Franco, non è stato un amore solare, lui era sempre preso da altre cose, spesso di cattivo umore... Però era il mio ragazzo, questo lo sapevo già allora. La prima volta che siamo usciti insieme abbiamo preso il tram numero 13 e siamo andati in collina, come si usava allora. Andammo al ristorante e io pensavo: 'Guarda come è innamorato questo ragazzo che non mangia niente'. Più tardi mi raccontò che quel giorno non aveva una lira in tasca e guardava con orrore tutto quello che mangiavo io... Quella sera disse: 'È piacevole e preoccupante come mi piace stare con te'. Era la sua dichiarazione, è stato sempre parco di parole d'amore. Però questa frase me la ricordo bene. Al campo mi ha tenuta viva. Ho sempre pensato: 'Fuori c'è Franco, e mi aspetta...'

Ora siamo a Courmayeur. C'è una ragazza che scia, con la gonna pantalone. Luciana Nissim si era laureata il 20 luglio del 1943 e aveva avuto in regalo una vacanza in montagna con la sua amica Vanda Maestro. Il 25 una cameriera dell'albergo disse di avere sentito alla radio: "Il signor Mussolini s'è dimesso". Le due ragazze, felici, decisero di tornare a Torino. Lungo la strada, ovunque, incontrarono gente in festa. Poi arriva Badoglio e la guerra continua. Dopo l'otto settembre la gente sfolla in Val d'Aosta, compresa la famiglia Nissim, che va a Brusson. Nella memoria è rimasta l'immagine di un paese in fuga: "Tutti scappavano: gli sfollati e gli antifascisti, i renitenti alla leva e i fascisti che si nascondevano... A Brusson siamo rimasti un paio di mesi: ai primi di dicembre abbiamo deciso di salire ad Amay dove c'era una banda di ragazzi, non si chiamavano ancora partigiani. Eppure non ci fu il minimo dubbio e mio padre anche quella volta disse: 'Vai...'. La spiata ci fu poco dopo. Ci arrestò la milizia di Aosta, io avevo in tasca dei foglietti di Giustizia e Libertà. Il capo della milizia, il comandante Ferro, disse: 'Cosa volete salvare l'Italia, l'abbiamo già fatto noi che abbiamo nelle carni le pallottole della guerra d'Etiopia!'.

A Brusson, mentre ci portavano via con Primo, Vanda e gli altri, mi ha vista Paolo Spriano che lo fece sapere ai miei. Sul camion, il comandante Ferro, che forse era un po' innamorato di me, disse: 'Se la interrogano su quei foglietti, dica che erano *reclam* di medicinali'. Più tardi, in caserma, mi chiese di scappare con lui. E io con la retorica del caso risposi: 'Con un fascista giammai!..'".

La vecchia signora ride divertita di se stessa giovane. Della commedia nel dramma. Senza nascondere la gratitudine per quel fascista che quando sua sorella Dindi andò a cercarla in caserma ad Aosta le disse di non aver potuto fare nulla per lei, e la pregò di mettersi in salvo con il resto della famiglia: "Gli italiani sono anche questo: se possono ti salvano la vita. Il comandante Ferro avrebbe dovuto fare altro, era suo preciso dovere arrestare anche Dindi e torturarla per farsi dare l'indirizzo dei miei vecchi. Non lo fece, e i miei riuscirono a passare in Svizzera".

Ad Aosta radunarono tutti gli ebrei della valle e li consegnarono ai tedeschi che li portavano a Fossoli. "Lì siamo rimasti un mese e un tipo come me diventava subito capobaracca. Accoglievamo la gente spaventata e cercavamo di aiutarla. Poi un giorno arrivano e dicono: 'Domani partite per la Germania'. In quella notte succedero cose... cose di cui non bisogna parlare perché, come dice Primo, non si parla di quello che succede alla gente che il giorno dopo va a morire. Sul vagone piombato, arrivata al Brennero, non so come trovai un pezzo di carta e scrissi due biglietti per cercare di informare i miei: uno era indirizzato a una mia compagna di scuola di Torino, l'altro a una famiglia biellese vicina di casa dei miei. Qualcuno li ha trovati e li ha spediti. Infatti sono arrivati a destinazione entrambi. Avevo scritto qualcosa come: guardate cosa ci fanno, ci portano in Germania. Vi ho sempre voluto bene, viva la libertà! Ciao, ciao, Luciana."

Siamo su un treno di gente che va al macello. Lei fuma e pensa ad alta voce: "Eppure, eppure un po' mi vergogno a dire che di quel viaggio tremendo, con la gente adagiata per terra che si sporcava e si lamentava, con la fame e con il freddo – ci davano solo un po' di pane e marmellata – io ricordo soprattutto che stavo tra le braccia di un ragazzo che mi voleva bene e con due degli amici più cari: Primo e Vanda".

Quel ragazzo si chiamava Franco Sacerdoti, Luciana Nissim l'aveva conosciuto a Fossoli: "È stato l'amore di un mese, faceva il commerciante di pelli. Era bellissimo e generoso; io non ero abituata a tanta tenerezza. Ricordo che stretta a lui, sul vagone piombato che ci portava

ad Auschwitz, pensavo: 'Come farò quando torno? Prenderò Franco Momigliano come marito e terrò Franco Sacerdoti come amante?' Poter conservare dentro di me il bene che ho ricevuto dentro quell'orrore è stato un dono che la vita mi ha fatto. E quando dopo quattro giorni siamo arrivati e finalmente ho visto le luci di Birkenau mi sono detta: adesso vedremo cosa sono questi campi! Sulla paura prevaleva la curiosità. Avevo ventiquattro anni, ero sola dentro la grande tragedia del mondo ma, in un certo senso, ero anche dentro un'avventura. Non potevo essere che lì: avevo dichiarato la mia guerra personale a Hitler e quella era la conseguenza inevitabile... Gli altri che vedevo spaventati e tremanti avevano i bambini, temevano per i loro vecchi...".

Ad Auschwitz, sulla rampa del campo, venne la selezione. Gli uomini furono separati dalle donne: Luciana e Vanda da Primo e da Franco. E su quattrocento donne, quella notte, i tedeschi ne salvarono soltanto ventinove. Ancora il caso: "Io e Vanda eravamo minutine, non si capisce perché certi pezzi di ragazze, belle e forti, le mandarono direttamente in gas... Dissero: 'Quelle che sono stanche possono andare a riposare sui camion'. Vanda non ne poteva più ma rimase. Disse: 'Sto con te, che sei l'unica persona che mi resta'. Scelse bene, perché sarebbe andata subito in gas anche lei".

La voce della signora, assolutamente calma e solo un po' più fioca, dice proprio così: andare in gas, umanità che si dissolve in nulla: "C'era uno che faceva così con la mano – ripete il gesto – probabilmente era Mengele. Sono quasi sicura che fosse lui. Decideva chi doveva morire e chi doveva vivere. Più tardi, in una notte di tregenda, una ragazza di Genova venne a dirci che le altre arrivate con noi erano andate in gas. E io: 'Ma che dici, sei pazza?' Guardavo fuori aspettando di vederle arrivare, ma niente... Fu così che cominciai a crederci".

Il miracolo fu che un giorno, con i nuovi arrivi, qualcuno fa sapere a Luciana Nissim che la sua famiglia è arrivata in Svizzera, e per questo lei pensa: "Io da sola ce la faccio". E più tardi che un operaio italiano, che andava a fare l'elettricista a Lichtenau e aveva la posta in franchigia, le regalasse una cartolina per scrivere a casa. Scrisse a Bianca Guidetti Serra: "Sono viva e faccio tanti auguri a Franco". Così, nel gennaio del 1945, tutti seppero. Primo Levi riuscì a comunicare con i suoi esattamente nello stesso modo.

Ma adesso c'è un viaggio attraverso tutta la Germania. Luciana Nissim parte volontaria per seguire come medico un trasporto di ebrei ungheresi in Assia. Così, dopo sette mesi di campo di sterminio, lascia Auschwitz. Fu trasferita in un altro Lager, dove non c'era la camera

a gas. Primo e Vanda rimasero. "Vanda era una povera cosa con le gambe gonfie, ero stata a trovarla prima di partire. Anche lei, come Primo, era chimica, ma non riuscì a fare gli esami per entrare in laboratorio perché era malata. Disse: 'Va' via, fai benissimo. Solo promettimi, che se avrai una bambina la chiamerai Vanda'".

Nell'aprile del 1945, mentre americani e russi stanno avanzando, i tedeschi trasferiscono le deportate a Lipsia sotto i bombardamenti. Luciana Nissim capì che era il momento di tentare la fuga. "Qualche giorno dopo il nostro arrivo, mentre ci portavano via in fila per cinque, mi buttai in un fossato con una ragazza cecoslovacca. Siamo rimaste lì e abbiamo lasciato passare tutta la squadra. Poi ci siamo nascoste nella foresta per quattro o cinque giorni: avevamo un pezzo di pane e un po' di zucchero. Quando siamo uscite, abbiamo bevuto l'acqua di uno stagno e ci siamo avvicinate a una donna tedesca per chiedere cibo. In un altro villaggio, trovammo dei francesi e chiedemmo se ci aiutavano a scappare; ma loro risposero: 'Italiani? Gente che pugnala alle spalle'. Finimmo in una fattoria tedesca a fare le sguatterie, finché un giorno arrivò il bambino della signora a dire che in piazza c'era un carrarmato americano con una bandiera bianca. Con Henna ci togliemmo subito il grembiule e corremmo là, dove c'era un ufficiale americano. La conversazione fu questa: 'Siamo ebrei'. E lui: 'Anch'io'. Henna aggiunse: 'Sono slovacca'. E lui: 'Anch'io'. E io: 'Sono medico'. E lui: 'Anch'io!'."

Ci hanno messe in un campo di raccolta per un mese: cercavo Vanda e non la trovavo. Era morta ad Auschwitz. Franco Sacerdoti era stato ucciso dai tedeschi nella marcia di evacuazione. Ricominciai a fare il medico. Poi uno della Croce Rossa svizzera disse che poteva portarmi con sé in un trasporto, decisi di restare perché c'era bisogno; ma lo pregai di cercare mio padre a Ginevra, se mai ci fosse andato. Lo trovò.

Quando sentii alla radio che in Italia c'era il governo Parri, montai su un treno diretto a Costanza e di lì al Brennero. Undici giorni dopo ero a Torino. Il 20 luglio del 1945 a Biella: dopo tre giorni vidi Franco, che era segretario del Partito d'azione a Torino. In tre mesi ce l'avevo fatta, Primo arrivò in ottobre. Mi sono subito iscritta a pediatria, ricominciava la vita."

Ma come continuare a vivere? Molti ex deportati andarono in terapia. La psicoanalista è nata lì, sulle rovine di Auschwitz, come fu per Bruno Bettelheim?

La signora si aggiusta il golf. "No, la psicoanalisi con il campo non

c'entra. La pediatria sì: avevo visto morire tanti bambini, avevo saputo di neonati uccisi dalle dottoresse per nasconderli ai tedeschi e salvare la madre... Anni dopo, quando dirigevo l'asilo-nido dell'Olivetti, a Ivrea, pensai che per curare i bambini non bastava sapere come erano fatti fuori, bisognava conoscerli dentro. Per questo decisi di diventare analista. Del resto, in quegli anni gli psicoanalisti non capirono molto dei reduci dai Lager. Allora, soprattutto in America, la psicologia dell'Io era il *mainstream* e gli psicoanalisti si sentivano depositari di un sapere che non aveva nulla da apprendere: credo interpretassero le frustrazioni edipiche degli ex deportati senza farsi troppe domande su cosa aveva da dire chi aveva vissuto esperienze estreme ben al di là di quelle di un bambino che scopre i genitori a dormire insieme. Di identità, allora, si parlava abbastanza poco: era difficile sapere ascoltare chi aveva avuto la lotta per la vita come scopo che conduce a qualunque abiezione... Oltretutto, in America, molti psicoanalisti erano ebrei a loro volta e avevano perso in Europa persone della loro stessa famiglia. Si sentivano in colpa per essere vivi. Perché mentre gli altri morivano avevano messo su famiglia, comprato la macchina, fatto le vacanze... Quale poteva essere lo stato d'animo, l'assetto mentale, con cui ascoltavano gli ex deportati? Riuscivano a identificarsi, o facevano di tutto per evitare il contatto con un lutto terribile che toccava anche loro? Credo che gli analisti si difendessero dai loro stessi fantasmi e questo ha impedito loro di dare il loro apporto allo studio degli stati estremi. Qualcosa del genere è avvenuto solo anni e anni dopo, in Argentina, quando la psicoanalisi è stata tirata dentro la tragedia dei *desaparecidos*, quando i pazienti hanno cominciato a essere sequestrati, quando è toccato ai figli degli analisti stessi, quando sono venute fuori le storie dei bambini adottati da chi aveva ucciso i loro genitori... Lì si è cominciato a capire qualcosa. E allora sono tornate anche le storie tremende del passato: come quella di quel paziente che in seduta doveva tenere la mano al suo analista perché da bambino, ad Auschwitz, mentre lo portavano via, non era riuscito a darla a sua madre..."

Il Lager ha continuato a inghiottire vite: è così che vanno letti i suicidi di Bruno Bettelheim e di Primo Levi? Lei annoda le mani piccole e forti, sembra che guardi lontano. "No, non credo. Bettelheim era stato a Buchenwald negli anni Trenta, dove aveva certamente sofferto e capito molte cose, ma quello non era un campo di sterminio, non aveva nulla a che fare... Era arrivato a 86 anni, si sentiva vecchio e solo, aveva un cancro e non voleva più vivere. Cosa c'entra questo con il

campo? C'entra con la solitudine, con la vecchiaia e con la morte... E, se si vuole, con il senso di inutilità della testimonianza. La mia idea è che anche Primo fosse stufo di essere un modello, un testimone che andava ripetendo sempre lo stesso canovaccio. Era stato malato, soffriva molto perché non riusciva più a scrivere, era depresso: una depressione più maligna del cancro. Primo era un chimico, se avesse voluto morire da stoico, avrebbe preso un po' di cianuro. Perché buttarsi dal quarto piano? Una morte così violenta è impensabile se non in uno stato di alterazione psichica, dietro la spinta di un impulso incoercibile, improvviso..."

Luciana Nissim non si è mai riconosciuta nei racconti di Primo Levi, che notoriamente aveva l'abitudine di ritrarre gli amici: "Ma, da qualche parte, nel *Sistema periodico*, c'è una dottoressa che non vuole essere identificata come ebrea: forse sono io...". Fino a due anni fa, non aveva mai reso la sua testimonianza di ex deportata, "perché Primo parlava per tutti noi". Poi si è presentata al Cdec, a fare il suo dovere. Solo l'anno scorso è tornata ad Auschwitz.

Adesso però lasciamo Auschwitz. Siamo alla fine della guerra, nella Ivrea di Adriano Olivetti. Geniale e un po' "balengo", come dice la signora in dialetto piemontese: "Aveva certamente una marcia in più: le sue visioni misticheggianti e profetiche erano un dono speciale. Ma non era un uomo facile, no. L'ho ammirato, ma non l'ho mai considerato amabile: forse era solo timido...".

Luciana Nissim e Franco Momigliano si sono sposati. Da non comunitari lavorano al progetto olivettiano: lei dirige l'asilo-nido, lui si occupa di pubbliche relazioni. Hanno perso, una bambina, Vanda: nacque morta dopo un parto postmaturo. "Non mi ero risparmiata: tutta quella farina di piselli... In fondo ero appena tornata dal campo. Rimasi in ospedale per mesi e ne uscii sconvolta... Più tardi, quando dell'Olivetti ero già un po' stufa, decisi di tornare in clinica a Torino, a studiare. Allora il professore mi chiese di aiutarlo a impiantare il lavoro psicologico con Livia Di Cagno. Cominciammo in un sottoscala: di lì, Livia ha costruito una delle cliniche di neuropsichiatria infantile più moderne d'Italia."

Il mondo olivettiano, fervido e avveniristico, dove circola il meglio dell'intellettualità italiana, gli architetti razionalisti e la musica dodecafonica, ha già perso fascino: "Il comunitarismo si era tradotto in sindacato giallo e poi in movimento politico: noi non abbiamo aderito. Ero diventata direttrice dei servizi sociali e fui accusata di privilegiare i

figli dei comunisti, invece di quelli degli operai comunitari. Nel 1956 mi sono fatta licenziare, Franco si è defilato ed è venuto a Milano. A fare un ufficio studi”.

In quell'anno cruciale, spartiacque delle coscienze, Luciana Nissim va in Russia con una delegazione dell'Udi, ci sono anche Flora Favilla e Camilla Cederna. Nell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre, mentre la gente balla e canta sulla Piazza Rossa, apprendono da Alfredo Todisco, giornalista della *Stampa*, che a Budapest ci sono i carrarmati. Finisce anche la fascinazione rossa, in Italia Franco Momigliano ha già preso posizione con altri. Per Luciana declina l'orizzonte della politica, inizia l'analisi. Franco tornerà all'Università, a insegnare economia industriale. Da azionista a socialista, e poi testa d'uovo del centrosinistra, abbandona definitivamente la politica con Craxi. Quando molti compagni “cambiarono casacca”.

Finalmente compare il lettino. Ma curiosamente l'analisi non è un grande inizio, anche se il primo maestro è Franco Fornari. “Sono stata in analisi con lui dal 1956 al 1960 e non ne ho un gran ricordo. Fornari era uno studioso appassionato e poi è diventato un personaggio notevole, ma allora era agli inizi; era ancora piuttosto rigido: con lui ho capito molte cose, ma è stata un'analisi di testa, intellettualistica. Non ho sentito né accettazione né accoglienza, forse non ero in grado di prendere tutto il buono che c'era... Comunque un bel giorno vado da Musatti per iniziare il training: la sera di quello stesso giorno, era la prima seduta, è stato concepito Alberto, mio figlio.”

Forse, per una di quelle misteriose circostanze che governano il mondo interno, il vero inizio fu quello. Luciana Nissim aveva quarant'anni, ma anche l'analisi con Musatti non lasciò grandi tracce: “È stato un divulgatore e ha meriti straordinari, ma dava l'impressione che la pratica analitica non fosse il suo interesse preminente. Qualcosa di importante, che non sapevamo, lo abbiamo capito con l'insegnamento kleiniano, quando da segretaria scientifica del Centro milanese di psicoanalisi cominciai a invitare Meltzer, con grande rabbia di Fornari... Allora ci innamorammo della Klein: il bambino invidioso, il seno buono e il seno cattivo che sembravano spiegare tutto... Poi arrivò Brenman, che era molto meno famoso, ma ci fece capire che bisognava abbandonare gli automatismi. Perché non è detto che un bambino – o un paziente – aggredisca la madre o il suo analista perché invidia ciò che ha di buono. Può darsi che lo faccia perché quello che gli hai dato è una schifezza. Nessun bambino – e nessun paziente – è solo una boc-

ca avida: è una persona capace di dire se ciò che riceve è o non è convincente. Ho cominciato ad afferrare veramente qualcosa quando ho letto Bion, non quello dei libri, quello dei seminari, dove dice e non dice. Bion è diventato presidente della Società di psicoanalisi a Londra: l'hanno integrato nell'establishment per impedirgli di dire le sue cose, tant'è che a settant'anni ha salutato tutti ed è andato a Los Angeles. È a lui che dobbiamo l'idea di personalizzazione e intimizzazione dell'analisi. In quella stanza ci sono due persone: una diade. L'analisi è un'avventura a due; e non la vicenda di un signor analista che interpreta i vermi di un altro steso sul lettino.

Se ho lasciato una traccia, come analista, è perché ho introdotto l'umiltà nell'ascolto della risposta del paziente, come commento a ciò che avviene nell'*hic et nunc* della seduta. Ho cercato di insegnare ai colleghi più giovani a prendersi l'altro sulle spalle, anziché lasciarlo a trent'anni fa con la sua mamma o all'altro ieri con la sua fidanzata. Su questo ho scritto un saggio di culto e per fortuna non me ne sono accorta: così non mi sono presa sul serio...".

C'è poca luce e lei ride di gola. Con la voce roca. Pensare che com'era trentasette anni fa, aspirante analista, non si sarebbe presa. Pensare che si considera un buon supervisore, "ma come terapeuta forse sono troppo franca". Allora che cosa l'ha cambiata, qual è stata la molla interiore? "Un altro ascolto, l'aiuto del paziente. Certamente per capire mi sono riferita ai sentimenti comuni, più che alla teoria psicoanalitica. Anche alla mia esperienza con Franco, all'aver preso su di me la sua infelicità... Ascoltare mi piace, anche con gli amici, mi ha fatto sentire importante. Ora che sono malata non lo accetto molto, perché sono sempre stata io la curante... Noi crediamo di capire gli altri, ma in realtà facciamo delle ipotesi e basta." Allora l'altro resta inconoscibile davvero? "Sì è sempre saputo che alcune stanze restano chiuse. Un tempo si pensava: 'che cattivo, quel paziente che non le apre'. Ora, riteniamo che in fondo ne ha tutto il diritto. Anche gli analisti hanno porte che tengono chiuse: i pazienti se ne accorgono subito e bussano sempre lì."

C'è un futuro per questo mestiere? "La crisi è innegabile, ma c'è. Purché cominciamo a uscire dagli studi per imparare qualcosa di nuovo. Gli analisti si sono ritagliati i loro giardini: ma fuori ci sono gli psicotici e i ragazzi che tirano sassi..."

Io esco nella notte, fra le luci di Milano, e torno indietro. Mentalmente, metto insieme due cose, forse per caso: il Lager e la capacità di ascolto. Forse non avremo mai un orecchio abbastanza fine per capire

cosa è stato, per ricostruire la complessità del vissuto di chi si trovò lì, dentro la voragine del nostro mondo: e non solo nella miseria e nell'orrore, ma anche nella capacità di continuare a guardare a sé e agli altri con tenerezza. Con quella straordinaria disposizione per la vita che consente di salvare le margherite nel fango.